

IL TRANSNATIONAL INSTITUTE DENUNCIA UN CASO DI INGIUSTIZIA AMBIENTALE IN TUNISIA

L'estrazione del fosfato avvelena Gabès Il grido della gente: «Fateci respirare»

FRANCESCA MENNA

«**Q**ui la gente chiede ancora di poter respirare». A parlare è Saber Ammar, ingegnere ambientale e ricercatore del Transnational Institute, un centro internazionale di ricerca e promozione della società sostenibile con sede ad Amsterdam. Ammar è anche membro del collettivo Stop Pollution, attivo dal 2012 nella regione di Gabès, nel sud-est della Tunisia. È questa l'area, un tempo considerata l'unica oasi del Mediterraneo, a cui fa riferimento il suo appello. Situata al margine del Sahara ma dotata di una falda sotterranea, Gabès ha sempre avuto acqua dolce sufficiente per alimentare un ecosistema agricolo rigoglioso e unico, fatto di palme da dattero, melograni, fichi e ortaggi. Ma questo è il passato: da oltre 50 anni il Gruppo Chimico Tunisino (Gct) produce fosfato trattando con acido solforico le rocce prelevate dalle miniere di Gafsa, nel sud-ovest del Paese. L'impatto di questa attività è devastante. Secondo uno studio della Commissione europea del 2018, oltre il 95% dell'inquinamento atmosferico della zona proviene dalle fabbriche del Gct. L'azienda ogni anno scarica nel Mediterraneo circa 5 milioni di tonnellate di fosfogesso, un derivato che contiene radionuclidi naturali e metalli pesanti come cadmio, piombo e arsenico. Si tratta di sostanze tossiche e classificate come cancerogene dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. «Tutto avviene alla luce del sole, nonostante le non conformità rilevate dai revisori della stessa Gct», sottolinea Ammar: gestione dei rifiuti carente, assenza di sistemi di monitoraggio permanenti per la qualità dell'acqua e dell'aria, mancanza di programmi di formazione sulla sicurezza. Sono solo alcune delle inadempienze documentate dall'azienda,

che dal 1972 non ha mai realizzato interventi di rinnovamento strutturale significativi. «Questo modello di sviluppo non crea posti di lavoro, non crea ricchezza, ma solo pericoli per l'ambiente e per la salute delle persone», accusa l'ingegnere. Il tasso di disoccupazione nel governatorato di Gabès è infatti del 24%, nettamente superiore alla media nazionale del 15%. Il nodo dell'«ingiustizia ambientale» spiega Ammar, è che le tecniche di produzione e smaltimento dei fosfati utilizzate a Gabès non sarebbero ammesse nell'Ue. Eppure, proprio i Paesi europei – in primis Italia e Francia – importano la maggior parte del fosfato del Gct per realizzare fertilizzanti destinati all'agricoltura intensiva. «A Gabès si paga il costo ambientale e sanitario dei profitti che si fanno in Europa: è una logica asimmetrica, una forma di nuovo colonialismo». Negli ultimi due mesi, intanto, più di 200 persone, tra cui circa 50 bambini della scuola superiore del quartiere di Chott Essalem, sono state ricoverate per crisi respiratorie: oltre sessanta episodi di soffocamento legati all'inquinamento industriale. Il 21 ottobre, la manifestazione indetta dal sindacato dell'Unione Generale Tunisina del Lavoro ha portato 130mila persone in strada per chiedere la chiusura definitiva degli impianti. La prossima mobilitazione è prevista oggi, davanti al tribunale di Gabès, dove sarà esaminato il ricorso cautelare che chiede la sospensione immediata delle attività inquinanti del Gct. Più che nella Cop30, la speranza di un cambiamento per Ammar risiede altrove: «Nella resistenza delle comunità locali, nei movimenti sociali, nei sindacati. Da Gabès al Congo, fino all'Amazzonia: c'è bisogno che i Paesi del Sud globale facciano rete per opporsi al modello estrattivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

